**Convegno diocesano – Seveso 18 febbraio 2017**

Si può fare … E te lo racconto!

Accogliere i ragazzi con disabilità e le loro famiglie,

una sfida per le nostre comunità cristiane

Dall’intervento di **suor Veronica Donatello**

*responsabile del settore disabili dell’ufficio nazionale catechistico*

Quando una famiglia che chiede di portare all'oratorio un ragazzo con disabilità bussa alla porta della nostra comunità, prima di parlare del cammino da compiere, bisogna lavorare sui pregiudizi: non basta vivere in un dato territorio per appartenervi. Noi parleremo di tre pregiudizi: il pregiudizio cognitivo, il pregiudizio religioso e il pregiudizio comunitario.

1. **Il pregiudizio cognitivo**

Spesso, quando si guarda una persona con disabilità, si vedono prima di tutto la carrozzina, la protesi, il bastone bianco … cioè la si guarda a partire dal suo limite, categorizzandola e indicizzandola. Questo tipo di sguardo non crea l'appartenenza a una comunità, ma l’esistenza di due realtà parallele: da una parte i cosiddetti normodotati, dall’altra le persone con disabilità.

Per noi cristiani il termine "persona" indica un concetto che ha un valore antropologico grandissimo ed è l'essere persona ciò che ci crea come comunità, che ci fa essere comunità, non le nostre disabilità: l'uomo non è il suo limite.

Dire che una persona con disabilità è una “persona” significa porsi con lui in una relazione alla pari: se decido io per lui, se scelgo io al suo posto vuol dire che lo ritengo un oggetto e non soggetto. Quante volte in ambito pastorale decidiamo noi per la persona con disabilitàinvece dichiederle con chi vuole andare e dove vuole stare e oltre il cammino dei sacramenti non pensiamo che in quanto soggetto sia un dono e una risorsa nella comunità.

1. **Il pregiudizio religioso**

Un secondo passaggio al quale siamo chiamati è costituito dal riconoscimento della spiritualità delle persone con disturbi del neuro sviluppo, perché, come disse Benedetto XVI, non c’è uomo che non sia immagine di Dio. Le ricerche in questo ambito risalgono agli ultimi 20 anni, prima non c'erano studi scientifici seri sull’argomento.

Ancora oggi, spesso ci si prende cura delle persone disabili per ciò che riguarda il cibo, i vestiti, le terapie, ma non per l'ambito della dimensione al trascendente, della dimensione spirituale. Eppure nei documenti della Chiesa in Italia, dagli anni 70, si parla di questo tema. Le stesse acquisizioni neuro scientifiche presentate dall’Organizzazione mondiale della sanità affermano che le persone con disabilità possiedono la dimensione del trascendente. Affermano che là dov'è data la possibilità di sviluppare l'area della spiritualità le persone con disabilità complessa trovano la possibilità di essere riconosciuti come persone e all’interno della Qualità di Vita, venga loro riconosciuta la “spiritualità”. Esse hanno un proprio cammino spirituale e dunque devono poter sviluppare, con le potenzialità e i talenti di cui sono dotate, i doni ricevuti da Dio (senza dimenticare che non sono angeli). C'è una via alla santità per tutti, perché l'incontro con Dio è per tutti.

Il nostro compito è formarci in chiave inclusiva, per apprendere i linguaggi adeguati alle persone con disabilità e comprendere dove lo Spirito le sta conducendo. Le nostre comunità sono chiamate ad accompagnarle e ad essere accompagnate da loro in modo continuativo, non segmentato né limitato ad alcune parti della vita (6-12 anni il cammino dell’IC). In questo dobbiamo essere attenti, perché, se oggi è sicuramente diffuso il linguaggio “inclusivo”, sopravvivono però, all’interno delle nostre comunità, dei modelli di approccio tradizionali.

Ad esempio, il ragazzo con disabilità appartiene alla comunità cristiana, non a una singola persona (il catechista speciale). Egli inoltre non va messo in un luogo speciale nel gruppetto, non va guardato come un “alieno”, non è una persona da tenere a bada perché potrebbe arrecare disturbo, oppure lo accogiamo in gruppo ma senza coinvolgerlo nei processi. Secondo A. Goussot, lo stesso rischio che vive la scuola la viviamo noi il rischio della “bessizzazione”.

Come disse Benedetto XVI incontrando delle persone sorde: in virtù del Battesimo siete con la comunità evangelizzatori.

1. **Il pregiudizio comunitario**

Del pregiudizio comunitario ha parlato Papa Francesco 11 giugno 2016 come abbiamo visto nel video. Mettere in atto processi inclusivi è una sfida che ci lancia Dio, il quale ha pensato a una Chiesa includente: Gesù quando salva restituisce sempre a una comunità. L'inclusività è un processo trasformativo, che ci chiede di attivarci, di metterci in movimento, di fare da ponte; è un processo finalizzato a identificare e rimuovere tutte le barriere e gli ostacoli alla disabilità e ad accompagnare in tutte le fasi della vita.

* 1. **Alcuni spunti per includere.**

Innanzitutto occorre presentare la persona con disabilità alla comunità. A questo proposito, se si tratta di un ragazzo disabile, è possibile utilizzare varie possibilità:

* Attraverso la narrazione dei suoi genitori e chiedendo loro di parlare del figlio, aiutandoli nel contempo a leggerlo come una benedizione e non come una persona con dei limiti.
* Presentare l’amico con delle tecniche pedagogiche, facendo conoscere il canale comunicativo del bambino-ragazzo (ad esempio le immagini, o la lingua dei segni, o il *braille*) e usare degli elementi comuni a persone disabili e normodotate.

Una strategia importante è utilizzare l’approccio cooperativo, i *tutor*, scelti tra i compagni, favorendo la familiarizzazione tra pari affinchè gli altri imparino “il gusto dell’altro”.

La pluralità dei linguagg*i* non ci permette solo di cogliere la complessità, ma di coinvolgere i sensi e il corpo porte per le quali Dio entra in relazione con le persone con disabilità. Come dice G. Bonaccorso: La parola di Dio non è suono più di quanto lo siano la luce, il profumo, il sapore, le sensazioni tattili. Non a caso nella liturgia non si usa mai un solo senso e noi siamo chiamati a valorizzare l'acqua, l'olio, il pane, il vino. Esistono infatti elementi che sono già inclusivi per tutti. Non occorre “barocchizzare” la liturgia per includere e farlo partecipare in mondo attivo, ma conoscere i linguaggi della liturgia, della catechesi e valorizzarli. In tante diocesi è normale disporre di interpreti in LIS per la partecipazione alla Messa e di educatori sordi e udenti per la catechesi, e in altre diocesi le persone sorde annunciano la Parola di Dio dopo essersi formate nella comunità e con la comunità, nei percorsi ordinari: i diversi sistemi comunicativi mettono in atto dei processi che ci aiutano a diventare Chiesa.

L'inclusività è un processo, un cammino che si fa e si costruisce insieme, in cui la base è la lotta contro i tre pregiudizi, e lo scopo è la realizzazione di un volto di Chiesa che sia madre e misericordia per tutti.